AICOFI – BOLOGNA
2018-03-11

"LA FILOSOFIA PRATICATA AL SERVIZIO DI UN NUOVO UMANESIMO.
I FILOSOFI IN RETE PER UN MONDO MIGLIORE"

TERZA TAVOLA ROTONDA

Filosofi e pensatori al servizio di un nuovo umanesimo tutto da progettare, definire e configurare. Che fare?

Luigi Vero TARCA

La filosofia di fronte alla trasformazione totale dell'umano

Siamo di fronte alla trasformazione *totale* dell'umano. Gran parte di quello che sta accadendo era sostanzialmente imprevedibile per quasi tutti noi soltanto pochi decenni fa; ed è ormai chiaro che anche solo tentare di immaginare un limite a priori alla manipolazione tecnologica della realtà è praticamente impossibile. La trasformazione totale è dunque innanzitutto quella tecnologica, ma la dimensione del tutto è classicamente filosofica; dunque questa situazione nella quale *tutto è possibile* è essa stessa in quanto tale essenzialmente filosofica. Farò quindi entrare direttamente in gioco la filosofia e metterò subito le carte in tavola esprimendo quello che intendo dire proponendo la seguente formula: «Se tutto è possibile, allora è possibile persino un mondo buono». Se tutto ciò che è possibile/pensabile è in linea di principio realizzabile, allora deve essere realizzabile persino un mondo buono, dal momento che una cosa del genere è pensabile.

Ma è davvero così ovvio che un mondo buono sia *pensabile*? Ne siamo proprio sicuri? Questa è una prima, decisiva domanda. Ma poi, per intensificare ulteriormente il problema, possiamo aggiungere anche quest'altra domanda: ammesso pure che "il mondo buono" sia immaginabile/pensabile, siamo comunque certi che esso sia *realizzabile*? Siamo cioè sicuri che la trasformazione del mondo attuale in un mondo migliore non costituisca un rimedio destinato a peggiorare la situazione invece che a migliorarla? O anche: ma non è proprio questo ciò che si prefigge e ci promette anche la "rivoluzione permanente" che l'apparato tecno-scientifico-miltare ci sta imponendo?

* * *

Lasciamo per il momento aperte queste domande, che però riprenderemo (almeno in parte) più avanti, per arricchire il quadro con alcuni elementi che ci possano aiutare a chiarire i termini della questione. In particolare vale la pena di rivolgere la nostra attenzione a uno degli elementi che sembrano rendere cattivo (*non-buono*) il mondo attuale, e che legittimano quindi la richiesta che esso venga trasformato in un mondo migliore.

Oggi sentiamo spesso i filosofi, e in particolare i praticanti/consulenti filosofi, lamentarsi per il venire progressivamente meno, nel nostro mondo, dello spirito filosofico. Anche in questo nostro incontro tale tema si è affacciato ripetutamente. Ci si lamenta spesso, per esempio, del fatto che il pensiero viene sostituito dalla tecnica, la riflessione teorica dal fascino delle immagini, il rigore argomentativo alle *fake news*, la forza della riflessione concettuale alla post-verità, e così via. L'immagine che viene proiettata, e che noi stessi siamo inclini a fare nostra, è quella di una umanità ormai allo sbando perché totalmente sprofondata in un individualismo privo di unità o, viceversa, schiava di un meccanismo tanto potente quanto astratto e impersonale, appunto mancante di autentico pensiero e quindi di spirito. Sia chiaro: sono tutte lamentele ampiamente fondate, almeno in un certo senso, ma occorre sempre tenere presente anche un altro aspetto, che invece il più delle volte viene dimenticato. Il quadro appena descritto pare raffigurare un mondo privo di filosofia, un

mondo nel quale la filosofia è stata sconfitta e ha dovuto abbandonare il campo; sicché quasi sempre si interpreta il nostro compito attuale come se si trattasse di tentare di reintrodurre la filosofia nel mondo di oggi. Quello che si tende a dimenticare è che in realtà il mondo attuale è precisamente il risultato dell'affermazione della filosofia, cioè della sua *vittoria*.

In effetti, la società attuale è sostanzialmente il prodotto di due "nipotine" della filosofia, cioè rispettivamente della tecnoscienza, sul versante della conoscenza, e della democrazia (con il correlato del libero mercato e, oggi, dei diritti umani), su quello della vita sociale, le quali sono appunto le figlie della razionalità moderna (scientifica e illuministica), la quale, proseguendo con questo paragone scherzoso, è a sua volta la figlia del pensiero filosofico. È stata la filosofia, insomma, a disegnare il campo sul quale si svolgono i giochi principali dell'umanità contemporanea. Se noi, dunque, oggi, non riusciamo a scorgere la filosofia, è perché siamo totalmente immersi in essa. Facciamo, in questo senso, come i bambini, che vanno a passeggiare in montagna e sostengono di non vedere il bosco mentre dicono di vedere benissimo le piante: betulle, abeti etc. In maniera simile noi non scorgiamo la filosofia, anche se vediamo benissimo l'economia di libero mercato, l'organizzazione razionale dei conflitti (nella forma della vera e propria guerra militare o in quella più 'civile' della democrazia, che è appunto il passaggio dalla guerra *civile* a quella *civilizzata*), la ricerca chiamata scientifica, le sue applicazioni mediche, mediatiche e così via. Perché non scorgiamo, in tutto questo, la filosofia? Perché questa, affermandosi, si è rovesciata nel proprio opposto. È infatti proprio il gesto con il quale questa si è imposta che ne ha determinato la sconfitta; è proprio il trionfo della filosofia che sembra spingerci e costringerci oggi ad abbandonare la nostra tradizione filosofica. La domanda che si impone è dunque paradossale: *riuscirà la filosofia a sopravvivere al proprio successo?* Ma, per tentare di fornire anche solo un accenno di risposta a tale domanda, dobbiamo prima capire il rovesciamento per il quale è proprio il gesto che ha consentito l'affermazione della filosofia quello che oggi sembra decretarne la scomparsa.

* * *

La filosofia – il regno del *logos* – esprime il tutto, quindi anche l'universale. La scienza, per esempio, esprime la *conoscenza* universale; come la democrazia rappresenta la *sovranità* universale. E l'universale ha valore, cioè è un positivo (intendo infatti il positivo come equivalente del bene) perché *vale* per *tutti*; cioè ha *valore*, appunto, *per tutti*. Il problema è che, nella misura in cui il positivo (il valore) viene inteso essenzialmente come il negativo di un negativo (di *qualcosa* che è negativo), accade che esso si rovesci a sua volta in un negativo (disvalore). Infatti il positivo, in quanto negativo del negativo, è a sua volta negativo. La conoscenza universale – intesa come conoscenza *astratta* che si contrappone *negativamente* rispetto alle singole determinazioni – diventa allora una gabbia epistemica che *si impone* (*epì-hìstemi*) in maniera coercitiva, e quindi in qualche misura 'prepotente' e perciò violenta, ai singoli individui e alle varie determinazioni. A questa circostanza io do il nome di trappola del negativo, appunto perché pare che al negativo non si possa sfuggire (dal momento che anche il *non* negativo, proprio per via di quella negazione espressa dal "non", viene ad essere negativo), sicché anche il positivo, appunto in quanto *non* negativo, è negativo, e perciò il negativo viene ad essere universale e intrascendibile. Ci si lamenta oggi spesso del pensiero unico; da questo punto di vista potrei allora dire che il vero pensiero unico è appunto quello negativo, dal momento che ad esso pare impossibile sfuggire, perché anche e proprio quando lo *contra*stiamo lo stiamo facendo nostro.

È sostanzialmente a causa di tale trappola, e del conseguente rovesciamento del positivo in negativo, che l'imporsi dell'universale (il filosofico) ha gli effetti negativi che siamo inclini a denunciare: l'ideale della conoscenza scientifica si trasforma in tecnica il cui potere, lungi dall'essere universalmente distribuito, determina disparità terribili; e quello della democrazia rovescia la convivenza civile nella guerra civile/civilizzata permanente (in ambito interno/nazionale) e nel terrore planetario continuo (in ambito esterno/internazionale, quello nel

quale si *impone* la democrazia). In tal modo le due eredi della filosofia, cioè del pensiero che dovrebbe essere la liberazione da ogni forma di dogmatismo e di prepotenza, finiscono per rovesciarsi nelle grandi superstizioni della nostra epoca.

L'universale (la tecnoscienza e la democrazia) ha vinto. Ma, in quanto *contrapposto* alle singole determinazioni e ai singoli individui, ha assunto il volto di un universale negativo;[1] sicché il suo affermarsi (cioè l'imporsi della filosofia *negativa*) comporta il rifiuto di esso da parte delle singole determinazioni/parzialità. Per questo assistiamo oggi alla *ribellione generalizzata* contro l'universale/in-negabile, cioè contro il formale/universale inteso come astratto-negativo. Il rifiuto della filosofia (l'universale) avviene appunto, oggi, nel nome delle varie *parzialità*, cioè delle singole qualsiasi determinazioni. Il caso più eclatante e storicamente più rilevante è quello del femminile;[2] mentre a livello macro-politico la stessa dinamica si manifesta a livello della frantumazione delle nazioni-Stati in base al principio delle determinazioni etniche o locali.[3] Ampliando ulteriormente lo sguardo, vediamo l'universale *neutro* (parola, questa, che denuncia immediatamente, con quel "ne-", il proprio carattere negativo e quindi il proprio presentarsi come negativo di un negativo) presentarsi come processo di creazione del soggetto in-vincibile e im-mortale.[4] Assistiamo così , in generale, all'imporsi del particolare-materiale, mentre l'universale rimane impensato e nascosto (quindi segreto), contraddicendo in tal modo il carattere 'dis-velativo' che è proprio della verità filosofica (*a-letheia*).

---

[1] È un universale negativo in quanto è, potremmo dire, *neutro*: *ne-uter*, *né* l'uno *né* l'altro. Il formale (cioè la forma, che è appunto l'universale) viene qui (definitivamente, dopo Hegel, che definisce l'astratto come l'assolutamente negativo: *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, § 87), assunto come il negativo. Così, nel rapporto con le determinazioni, la verità-positività-universalità si attinge mediante la negazione delle singole parzialità negative-escludenti, le quali, per converso, si affermano rin-negando l'astratto universale. In termini ancora più formali: l'universale è il non-negativo (che è l'in-negabile); ma il non-negativo è negativo – giacché il negativo del negativo è negativo – sicché assumerlo come universale equivale ad assumere come universale il negativo, cioè la negazione delle determinazioni particolari. Negazione che è universale perché è reciproca negazione del tutto e delle parti e quindi anche reciproca negazione di ogni parte/determinazione rispetto a tutte le altre.

[2] Come in particolare Luce Irigaray ha insegnato, il pensiero presunto neutro è in realtà maschile; sicché il vero universale si ottiene mediante il riconoscimento della differenza di genere. E quindi la giustizia e il diritto si affermano mediante l'affermazione della differenza-particolarità-peculiarità (determinazione) femminile, finora rimasta oppressa dalla determinazione opposta (il maschile) assunta come l'universale. Lo stesso, poi, a cascata per tutte le altre singole determinazioni, ciascuna delle quali viene sollecitata (ma spesso anche istigata) a rivendicare il diritto assoluto della propria parzialità: gli omosessuali, i vari *genders*, la 'privatizzazione' di tutto ciò che era considerato pubblico, e così via.

[3] Assistiamo così a un'affermazione a livello mondiale delle singole determinazioni etniche e locali, all'interno della quale l'imporsi a livello planetario dell'etnia ebraica costituisce il fenomeno più emblematico e significativo. La particolarità più specifica, cioè il popolo che in maniera più chiara e più netta rivendica la propria differenza essenziale e quindi il proprio diritto alla separatezza rispetto agli altri popoli, riesce a imporre tale particolarità come diritto assoluto e perciò universale, e quindi a de-costruire ogni universalità (nazioni e Stati) che possa costituire una minaccia per la sussistenza di tale determinatezza 'esclusiva'. La frantumazione dell'intero Grande Medio Oriente che è stata programmata nel secolo scorso e che ora viene meticolosamente realizzata esprime appunto, tra molte altre cose, anche questa dinamica. A conferma del fatto che quella proprietà (la particolarità 'esclusiva', appunto) che fino a ieri (epoca 'illuministica') era vissuta come un ostacolo al riconoscimento universale, viene oggi ormai assunta come il criterio stesso del valore universale.

[4] Essendo, tale soggetto, assunto come l'universale, esso si presenta rispettivamente come l'onnipotere (appunto in quanto in-vincibile, e quindi anche in-vulnerabile, in-contrastabile etc.) e come la generazione della stirpe degli dèi (appunto in quanto im-mortale, e quindi anche in-sofferente etc.). Ma, in quanto tale universale, realizzato mediante la tecnica (cioè la sostituzione del mondo naturale 'dato' con quello 'creato' artificialmente) si realizza in forma negativa, tale processo assume l'aspetto della *rottamazione* del mortale e quindi dell'apocalisse infinita (la distruzione, se non addirittura la 'macellazione', operata dall'in-vincibile, di tutto ciò che gli si contrappone) e quindi l'estinzione per via tecnica dell'umano (in quanto questo si caratterizza come mortale). Questo è il versante negativo (esprimente cioè la ne-cessità) dell'avvento dell'universale; il cui versante positivo si realizza nell'affermarsi della totalità puramente positiva: l'assoluto che è positivo rispetto a ogni singola determinazione.

Non mi è ora possibile proseguire con questa lettura filosofica del tempo presente, ma quanto detto è forse sufficiente a evidenziare il punto che qui ci interessa, cioè il fatto che il rifiuto della filosofia, ovvero il rifiuto dell'universale da parte delle singole determinazioni-parzialità, manifesta la circostanza che l'universale si è realizzato in forma negativa, cioè come negazione delle singole determinazioni, le quali dunque esplodono ora nella conflagrazione universale causata dalla contrapposizione di ciascuna rispetto a tutte le altre (*omnis determinatio est negatio*). Sicché tale rifiuto dell'universale è in realtà il rifiuto dell'universale *negativo*, e quindi è insieme anche una richiesta implicita dell'affermazione della *vera* natura dell'universale. La quale, però, risulta davvero tale solo nella misura in cui l'affermarsi delle singole determinazioni conserva il tratto e quindi il valore universale. Ma la realizzazione dell'autentico universale, quello davvero totalee positivo, è possibile solo se ci si libera dalla trappola del negativo, cosa che accade nella misura in cui il positivo, distinguendosi dalla totalità del negativo, si distingue anche dal non-negativo, e se ne distingue quindi mediante una differenza che è libera rispetto a ogni negativo (e che per questo io chiamo *pura* differenza) la quale gli consente di essere *puro positivo*.

Ricapitolando questo punto, dunque, possiamo dunque dire che è stata proprio l'affermazione della filosofia, cioè dell'istanza dell'universale, a condurre alla valorizzazione assoluta delle singole determinazioni; ma, nella misura in cui tale valorizzazione si realizza in forma negativa, ecco che la conseguente 'assolutizzazione' del particolare porta alla conflagrazione (deflagrazione) universale. Come si diceva, è appunto l'affermazione della filosofia che si è rovesciata nel proprio contrario: l'affermazione dell'universale (inteso come negativo) si è rovesciato nel nichilismo conclamato e totale.

Da questo punto di vista, più che di introdurre o reintrodurre la filosofia in un mondo che ne pare privo, il problema è quello di s-velare (*a-letheia*), e quindi vivificare, il volto positivo dell'universale che si mostra come negativo. Più che di *rin-negare* la nostra tradizione filosofica si tratta allora di ri-pro-*porre* il suo volto autentico in quanto puramente positivo.[5]

* * *

Quello che a questo punto merita di essere evidenziato è il fatto che è proprio la trasformazione (metamorfosi) dell'universale in universale-positivo, ovvero l'affermarsi della filosofia puramente positiva, ciò che determina (riprendendo appunto le domande poste all'inizio) in primo luogo la *pensabilità* di un mondo buono, e in secondo luogo la sua *realizzabilità*.

Tale pensabilità dipende dalla capacità di liberarsi dalla trappola del negativo. Fintanto che il positivo viene pensato come non-negativo, il positivo stesso viene pensato come negativo (dal momento che tutto ciò che si determina mediante negazione è negativo)[6]; sicché, all'interno della prospettiva negativa/nichilistica, il mondo buono (positivo) non può nemmeno essere pensato, giacché proprio nel momento in cui lo si pensa come positivo (inteso come non-negativo) lo si pensa come negativo. Ma quando il positivo viene distinto dal negativo mediante la pura differenza, il mondo buono viene pensato coerentemente.

In secondo luogo tale mondo, pensato come positivo, può diventare reale nella misura in cui la *trasformazione* della realtà assume una forma diversa da quella del suo *rinnegamento*. La trasformazione assume allora, piuttosto che l'aspetto della distruzione della realtà e della sua successiva *sostituzione* con un mondo artificiale totalmente controllato dal potere umano, il volto di una *maturazione* che trasfigura tutti gli elementi negativi collocandoli all'interno di una com-posizione totalmente positiva.

---

[5] Chi fosse interessato ad approfondire queste tematiche dal punto di vista filosofico può rivolgersi ai miei scritti, dei quali mi limito qui a ricordare *Verità e negazione. Variazioni di pensiero* (a cura di Thomas Masini, Cafoscarina Editrice, Venezia 2016) nonché, naturalmente, l'edizione dei miei scritti iniziata nel 2017 presso l'Editore Mimesis (Milano-Udine).

[6] Spesso faccio notare che la negazione comporta un fattore intrinsecamente negativo, fattore che, facendo riferimento all'etimo latino (*nex, necis* = morte violenta, uccisione, strage), io chiamo *necazione*.

La conclusione è importante, perché oggi sembra che, per valorizzare le singole determinazioni, sia necessario rinunciare all'universale; e quindi che, per vivere saggiamente, sia necessario rinunciare alla filosofia. O – da un altro punto di vista – sembra che, per vivere intelligentemente (cioè in maniera realistica ed efficace, ovvero per avere *successo* nella vita), occorra affidarsi a ben altro che al pensiero. Insomma, viviamo oggi all'interno del presupposto che per fare presa sulla vita si debba abbandonare la filosofia, e soprattutto la verità. Viceversa si tratta di comprendere che è proprio nel cuore stesso della filosofia, correttamente/positivamente intesa, che si mostra ciò che consente l'affermazione positiva di tutte le determinazioni. Insomma, è proprio la verità (filosofica) che esige quella presa sulla vita alla quale miriamo nelle nostre pratiche. Quello che bisogna dunque capire è che l'affermazione della vera filosofia (puramente positiva) è nello stesso tempo anche l'affermarsi e il valorizzarsi delle singole determinazioni, piuttosto che – come sembra accadere oggi – la loro svalorizzazione/rin-negamento o, per contrappasso, la loro esplosione/deflagrazione. Dal punto di vista propriamente teoretico questo può essere mostrato essenzialmente in relazione a due punti specifici, che possono suonare sorprendenti, ma che invece risultano chiari a chi vi rifletta con attenzione.

Il primo è che l*a verità filosofica (innegabile e universale*[7]*) è tale solo nella misura in cui è veramente dialogica*, nel senso che considera ogni *negazione* come un'autonegazione; e quindi vive ogni *contra*-dizione (ogni parlare *contro* la posizione altrui) come una *contraddizione*; sicché essa vive il dire la verità come qualcosa di puramente differente da ogni forma di negazione.[8] Il secondo aspetto è quello per il quale è lo stesso universale (cioè il formale, e in qualche senso l'astratto) che si realizza come verità (innegabile) solo nella misura in cui si fonda, in ultima analisi, sull'esperienza più propriamente e profondamente esistenziale, quella cioè che chiama in causa il dolore e il piacere, e quindi i sentimenti, le emozioni e tutta la vita affettiva e psicologica dell'umano. In breve, insomma, il fondamento della verità logica è di carattere etico-esistenziale; fermo restando che la dimensione etico-esistenziale a sua volta ha *davvero* valore solo nella misura in cui è radicata nella verità. [9]

---

[7] Oggi siamo praticamente costretti a pensare che non vi è alcuna verità innegabile. Capisco, naturalmente, le ragioni di tale convinzione; eppure tutti noi, proprio perché siamo convinti di questo, siamo tenuti a fare i conti con la seguente questione. Se qualcuno afferma che la negazione è innegabile, perché persino chi la volesse negare la riaffermerebbe, che cosa sapremmo noi rispondere? O, in altri termini, che cosa potremmo obiettare a chi affermasse (questa è la formula che io di solito propongo): "La verità innegabile è che la verità si determina mediante la negazione"?

[8] A questo risultato ("ogni negazione è una contraddizione") si perviene osservando come la verità (in senso filosofico, cioè intesa come innegabile) sia tale nella misura in cui viene confermata persino dalla propria negazione; sicché essa, nella misura in cui nega (negando la non-verità, che, come abbiamo appena detto, la conferma) nega se stessa. Di conseguenza la verità, realizzandosi positivamente, in primo luogo assume originariamente l'aspetto del dialogo (nella forma della reciproca conferma dei dialoganti); e, in secondo luogo, nella misura in cui si incarna in un dialogo tra soggetti 'reali' (empirici), assume appunto la forma del "dialogo dialogole" (Raimon Panikkar), nel quale i *differenti* punti di vista costituiscono una "mutua fecondazione". In questa ottica ho proposto un dialogo filosofico anche tra la prospettiva logico-teoretica di Emanuele Severino e quella dialogico-teologica di Raimon Panikkar; si veda a questo proposito Raimon Panikkar, Emanuele Severino, *Parliamo della stessa realtà? Per un dialogo tra Oriente e Occidente* (a cura di Milena Carrara Pavan), Jaca Book, Milano 2014; si vedano per questo la *Introduzione* (pp. 7-12) e il saggio *La rete e il mare: due differenti testimonianze della Verità* (pp. 45-68).

[9] La verità riesce ad avere davvero *la meglio* sulla non-verità (ad avere *ragione* di essa, ovvero a venire *preferita* a questa) anche in sede propriamente logica solo chiamando in gioco la dimensione etico-esistenziale che ha a che fare con esperienze quali la gioia e il dolore.

Questo dipende dalla circostanza che, essendo l'innegabilità della verità determinata dal fatto che persino la sua negazione la conferma, il suo (della verità) contenuto coincide con quello della non-verità, perché in caso contrario ci sarebbe una parte del contenuto della verità che non risulterebbe confermato dalla non-verità e quindi non sarebbe innegabile. Per questo, la 'vittoria' della verità rispetto alla non-verità si realizza solo nella misura in cui l'elemento differenziante le due non ha bisogno di ulteriore giustificazione ma è esso stesso ciò che determina la vittoria dell'uno e la sconfitta dell'altra. E tale elemento è appunto la negazione stessa, la quale rende l'una (la non-verità) negativa, e l'altra (la verità) puramente positiva. La cosa diventa più chiara se si coglie l'analogia rispettivamente tra il negativo e il dolore, da una parte, e il positivo e il piacere, dall'altra parte. Infatti, come non ha senso chiedersi perché si debba preferire il piacere (gusto/felicità) al dis-piacere (dis-gusto, in-felicità), giacché il dolore (dispiacere) in quanto tale è ciò

Una filosofia consapevole di tutto questo (la verità si distingue da ogni negazione, e la *giustificazione* ultima dalla verità logica è l'opposizione 'etico-esistenziale' del positivo e del negativo) schiude lo spazio all'interno del quale l'affermazione dell'universale (il filosofico) costituisce, piuttosto che il *sacrificio* delle determinazioni particolari, la loro piena autorealizzazione. Insomma, è illusorio credere che ci sia bisogno di rigettare ed abbandonare la nostra grande tradizione filosofica, e la verità che le fa da fondamento e a cui essa aspira, per affermare che la verità è originariamente dialogo e che essa tocca originariamente la vita e la carne dell'umano. È infatti proprio la nostra tradizione filosofica, comprensiva della verità in essa testimoniata, che, pensata coerentemente fino in fondo, esige questa dimensione *dialogica* e *incarnata*. E da questo punto di vista si tratta di *rivalutare* in pieno la nostra tradizione, nel doppio senso che essa va sì *ripensata*, anche radicalmente, ma insieme pure *valorizzata*.

* * *

Alla luce della consapevolezza che lo scenario al quale assistiamo è quello dell'imporsi (sia pure prevalentemente in modo rovesciato) della filosofia, emergono degli aspetti del tempo presente che ci consentono di farne una lettura capace di orientare il nostro agire in vista di un'affermazione *autentica* del filosofare.

Per esempio, la comprensione del fatto che lo spazio nel quale ci muoviamo è *già* filosofico ci consente di capire che la convinzione che nell'attuale situazione manchi il pensiero filosofico (cioè lo sguardo d'insieme, complessivo e totale) nasce dall'incapacità di riconoscere, in quello che accade e che giudichiamo negativo, il positivo *rovesciato*. In particolare, cadiamo facilmente nel pregiudizio che nel mondo attuale non ci sia nessun soggetto che pensi e progetti quello che sta accadendo, ovvero che ciò che avviene sia solo il frutto dell'operare di forze irrazionali, casuali, individualistiche oppure astratte, in ogni caso incontrollate e alla fine insensate. Ma la convinzione che il mondo di oggi sia sostanzialmente irrazionale (in quanto non-pensato e non-progettato) e che le dinamiche che lo guidano siano solo astratte e irrazionali (tecnica, procedure etc.) e non anche concrete e dotate di senso (cioè 'filosofiche') è ben poco adeguata a comprendere ciò che sta accadendo. Privo di senso il mondo ci appare solo perché noi 'filosofi' non siamo in grado di riconoscere i pensieri che intessono i vari aspetti di tutto quello che sta succedendo, e quindi non siamo in grado di riconoscere i veri "pensatori" del nostro tempo. Il fatto che questi siano individui che operano all'interno di organismi/organizzazioni del tutto diverse da quelle nelle quali siamo abituati a collocare quelli che chiamiamo "filosofi" – cioè negli apparati tecno-scientifico, militari, spionistici, finanziari, parapolitici e mediatico-informatici (tanto per semplificare al massimo un problema in realtà assai complesso) – ci induce appunto a credere che *non ci siano* filosofi, e quindi che non ci siano persone capaci di *pensare-progettare* quello che sta accadendo. Insomma, poiché i pensieri efficaci sul mondo non sono opera dei professori di filosofia, o comunque degli studiosi di filosofia o dei laureati in questa disciplina, siamo portati a pensare che non ci sia nessuno che pensi in maniera complessiva a quello che accada, nessuno che si ponga il problema dell'universale e del tutto. Questa falsa impressione è ulteriormente rafforzata dalla circostanza che effettivamente è difficile immaginare che quello che accade, soprattutto nei suoi aspetti catastrofici e malvagi, possa essere frutto di un pensiero intenzionale e consapevole da parte di qualcuno; se così fosse bisognerebbe immaginare un soggetto assolutamente, totalmente cattivo; satanico, insomma. Ora, senza nulla voler togliere a Satana, ciò che accade, pur essendo sì, in gran parte, il frutto di una serie di intenzioni umane, è però in sostanza un processo caratterizzato da una singolare e formidabile *eterogenesi dei fini*: il rovesciamento di un *fine ottimo* in un risultato *pessimo*, quasi sempre a causa del *mezzo cattivo* che viene utilizzato. Spesso, per non dire quasi sempre, gli esiti più disastrosi sono determinati da ottime intenzioni ("Le strade che portano all'inferno sono lastricate di buone intenzioni"). E l'eterogenesi dei fini più radicale, perché è in un certo senso la madre di tutte le

---

che di per sé si fa 'spreferire' al piacere, allo stesso modo non ha senso chiedersi perché preferire il positivo al negativo, e quindi la verità alla non-verità.

eterogenesi, è appunto quella che rovescia in negativo il positivo in quanto tale (nel momento in cui lo definisce come *non* negativo).

Occorre dunque alzare lo sguardo, e scorgere i veri soggetti che operano progettualmente sul mondo nella sua totalità, giungendo a individuare i loro pensieri e i loro progetti. Chi pensa davvero l'umano? Chi progetta la vita umana? Quali sono questi pensieri, da quali 'cervelli' sono essi generati? In che misura appartengono, tali cervelli, a individui umani, e in che misura, invece, essi sono 'cervelli sociali' o addirittura artificiali? Come sono strutturati e organizzati? Spesso i filosofi, e anche i praticanti/consulenti filosofi, sono indotti, e con ottime ragioni, a entrare in dialogo con coloro che sono in difficoltà: o in difficoltà esistenziale all'interno della nostra società, o in difficoltà propriamente vitale nella dimensione internazionale. Giusta, naturalmente, l'idea di pensare che il dialogo filosofico debba riguardare anche gli "ultimi della terra"; ma se il nostro sapere e il nostro dialogo non arrivano a coinvolgere i soggetti che 'pensano' davvero l'umano (e che spesso sono anche la causa, magari involontaria, del malessere di coloro dei quali ci prendiamo cura), il nostro agire risulta ampiamente mancante ed essenzialmente difettoso/difettivo. Solo se siamo in grado di rispondere alle domande, sopra poste, circa la natura dei soggetti che pensano/progettano la vita sulla terra, avendo naturalmente alle spalle un autentico pensiero consapevole del delicato rapporto positivo/negativo, sarà possibile, per prima cosa, *pensare* il mondo buono e, di conseguenza, *realizzarlo* poi in maniera coerente.

* * *

È dunque possibile pensare il mondo buono (positivo), perché pensare il positivo come puramente differente dal negativo consente di pensarlo come differente anche dal non-negativo, e quindi come libero rispetto alla totalità del negativo. Si tratta di un mondo *perfettamente* buono, perché diverso, in tutti i suoi aspetti, da quello della negazione/*necazione*.

In secondo luogo, pensare la *trasformazione* come qualcosa di diverso da un operare negativo rende possibile un agire che risulti positivo nei confronti di ciò che trasforma. Questo accade nella misura in cui del tutto-positivo in cui consiste il mondo buono (che, in quanto tutto-positivo, è appunto l'assoluto) fa parte anche il gesto che lo realizza. Sicché il pensiero del tutto-positivo è vero solo se è coerente, cioè solo nella misura in cui appartiene anch'esso a quella positività che enuncia.

A queste condizioni, *la trasformazione totale* (completa la trasformazione totale dell'umano) può convertirsi in una trasfigurazione positiva della realtà. Così, il fatto che il cambiamento sia totale, anche se oggi a prima vista può apparire una difficoltà per la filosofia (perché giunge a mettere in questione persino il *logos* e la stessa umanità che paiono essere dei presupposti essenziali della filosofia), da un altro punto di vista ne costituisce invece un vantaggio, dal momento che essa, come già dicevo, è stata fin dall'inizio rivolta al tutto, e in questo senso la situazione del cambiamento totale è una condizione ideale per esercitare il pensiero filosofico. In effetti, il compito che qui si pone – per ridurre un così complesso problema a una semplice battuta – è quello di capire come mai tutto possa andare male, anche se tutte le singole cose vanno bene (ognuna delle determinazioni che compongono il tutto va bene); o, viceversa, come anche nella situazione in cui ogni cosa va male sia possibile che (il) *tutto* alla fine vada bene. Se riflettiamo un po', ci accorgiamo che proprio questa è la situazione nella quale sempre più spesso ci troviamo, cioè quella definita dal "doppio vincolo" per il quale, sia che accettiamo *A* sia che lo rifiutiamo, ci troviamo a fare una cosa errata (perché modificare in positivo il valore della singola cosa lascia inalterato il problema del senso/valore del tutto). Per esempio, accettare la tecnica come guida dell'umanità ci appare decisamente errato, ma rifiutarla pare essere un rimedio peggiore del male (se non altro perché sembra impossibile); lo stesso per quanto riguarda accettare o rifiutare il denaro, oppure accettare o rifiutare l'inglese come lingua istituzionale e culturale, come ormai sta avvenendo anche nelle università, e così via. Insomma, ci troviamo costantemente in una situazione

nella quale, pur essendo tutte le possibili soluzioni sbagliate (dannose), dobbiamo trovare il modo grazie al quale ugualmente *tutto* vada bene.

Ora, il discorso che afferma la positività del tutto può essere vero a condizione che anch'esso appartenga a quella positività di cui parla. Questo vuol dire che la pratica filosofica eminente, consistente nel dire la verità, si può realizzare solo all'interno di gesti che a loro volta esprimono tale positività. Il problema, da questo punto di vista, consiste essenzialmente nel *modo* in cui si dice la verità; la questione decisiva è insomma *come* sia possibile enunciarla in una maniera tale che questo stesso gesto costituisca a sua volta qualcosa di positivo piuttosto che di negativo. Ciò è possibile solo da parte di persone *capaci* di dire *bene* la verità (bene-dire la realtà); ma ciò richiede che si costruiscano laboratori e palestre nei quali si pratica l'arte della com-posizione universale. Perché dire la verità è per certi versi l'attività più rischiosa, giacché è qualcosa di simile al disinnescare una bomba, e ha quindi bisogno, per potersi realizzare con successo, di regolari e continui esercizi preparatori, i quali devono avvenire in luoghi protetti, cioè pensati in maniera tale da poter 'sopportare' la verità. E quando parlo del dire la verità non mi riferisco solo alla dimensione politica (la *parresìa* in senso classico), ma anche ad ogni situazione umana, a cominciare da quelle affettive, famigliari ed esistenziali in genere. Credo che siamo tutti consapevoli di quanto difficile sia, in tutte queste circostanze, dire la verità senza che ciò determini degli esiti opposti a quelli che erano nelle nostre intenzioni, e a volte addirittura catastrofici.

La verità spesso ci "fa male" (come ci ricordava anche Caterina Caselli…,). Di solito la verità fa male se non altro perché ferisce il nostro narcisismo. Per questo chi dice la verità dovrebbe sapere che verrà "rin-negato", quindi (in quanto il negare è un *necare*), contrastato e finanche ucciso (come per esempio Socrate insegna). Chi dice la verità si trova in una situazione imbarazzante; perché sa che, 'offendendo' la presunzione degli altri, verrà da questi *rin-negato*; ma d'altro canto, sa pure che, se si oppone ostilmente a chi lo contra(d)-dice, perde il pregio peculiare della verità. Per questo il dire la verità è un gesto di grandissima generosità, giacché vuol dire essere disposto a infangarsi: a sacrificarsi perdendo, in quanto individuo empirico, la proprietà di *essere vero*, per consentire alla verità di affermarsi in maniera universale, cioè per tutti. Il 'verodicente' sa che verrà 'condannato'; non solo, sa che in qualche misura passerà dalla parte del torto per il fatto stesso di presentarsi come un soggetto che predica il positivo ma di fatto entra in contrasto con gli altri. Tuttavia egli è disposto a tutto questo per aiutare altri a salvarsi. In un certo senso, potremmo compendiare la difficoltà della pratica filosofica nella battuta per cui "voler bene fa male"; fa male sia a chi intende fare il bene, sia a chi dovrebbe riceverlo. Questa la trappola dalla quale, per quanto sta nelle nostre possibilità, dobbiamo uscire. Riflettere su tali aspetti è appunto uno dei compiti principali che, come consulenti filosofi, e cioè come *filosofi*, ci aspetta.

L'attività 'miracolosa' consistente nella capacità di dire la verità in maniera che risulti positiva per tutti i soggetti in gioco richiede una grande preparazione spirituali. Gli spazi idonei a formare persone capaci di realizzare felicemente la pratica del dire la verità, realizzarla cioè in maniera puramente positiva, sono appunto le scuole/comunità filosofiche intese come palestre di esperimenti puramente positivi.

* * *

Ma se il senso della pratica filosofica è la realizzazione del "mondo buono", allora riemerge esplicitamente il problema della gestione della *polis*, cioè della politica: dare vita a una *polis* che sia coerente con la prospettiva filosoficamente positiva, cioè diversa dalla *polis necativa* (la *polis* che uccide). Si tratta insomma di riproporre il tema della *Res-publica* filosofica, una dimensione pubblica che ha come comunità di riferimento l'intera umanità, dal momento che la filosofia, lo spazio definito dal *logos*, si è tradizionalmente costituita come una sorta di "religione dell'umanità". Ma questo ideale va riproposto oggi in una maniera che risulti effettivamente all'altezza della

situazione attuale, quella appunto nella quale il cambiamento è totale e quindi neppure l'umanità e il *logos* possono più essere considerati come qualcosa di dato, di presupposto e cioè di in-discutibile/in-negabile/in-trascendibile. Come oggi si debba pensare, in concreto, questo modo di intendere il fare comunità filosofica è un discorso che qui non possiamo nemmeno incominciare, ma rispetto al quale è comunque utile fornire qualche indicazione di fondo.

Un punto essenziale è che il rilancio della filosofia orientata alla realizzazione di una *respublica* positiva va oggi pensato in una maniera essenzialmente diversa da quella che progetta di conquistare il potere per poi, tramite questo, guidare il mondo verso il bene. Perché il potere, in quanto è qualcosa di negativo, costituisce precisamente il problema piuttosto che la soluzione. Questo, però, è molto diverso dal dire che allora la filosofia si deve o si può *disinteressare* della questione del potere. Anzi, è proprio solo *interessandosene* che essa può risolvere il problema del carattere negativo del potere (conflitto e coercizione). E lo può risolvere solo assumendo un atteggiamento che (ecco di nuovo il doppio vincolo) è diverso sia da quello che lo assume come il positivo sia però anche da quello che lo rifiuta come il negativo. Si tratta, piuttosto, di operare, in relazione alla dimensione del potere, differenze puramente positive.

Strettamente connessa alla questione del potere è quella del denaro. Anche qui le "scuole filosofiche" devono in qualche modo *rovesciare* il rapporto col denaro, di nuovo sfuggendo al doppio vincolo per il quale o lo si rifiuta o ci si sottomette alla sua logica. Si tratta infatti di generare una dimensione integrale che, in quanto filosofica-universale, comprende la totalità degli aspetti umani, quindi anche il denaro, ma pensandola e gestendola alla luce della verità piuttosto che sotto il regime del potere inteso come conflitto e coercizione.[10]

Del resto, il rapporto con il denaro, come peraltro quello con il potere, è praticamente inevitabile. Tale problema si ripropone inesorabilmente anche quando ci poniamo la questione del *riconoscimento* delle pratiche filosofiche. Ma il problema del potere/denaro si pone anche in relazione al problema di far uscire la filosofia dalle aule scolastiche per portarla nelle strade, nelle piazze della città, e nella vita di tutti i giorni. Il problema, infatti, è: chi gestisce questa fuoriuscita, e con quali soldi? Molti, finora (e anch'io mi metto tra questi) hanno gestito gratuitamente tale aspetto del fare filosofia. Questa scelta 'vocazionale' piuttosto che 'professionale' è probabilmente corretta, però è ben lungi dal risolvere il problema. Perché essa è stata resa possibile, per molti di noi, dal fatto che comunque la professione di docente di filosofia ci garantiva dal punto di vista economico. Ma, nella misura in cui questo non è più scontato nell'attuale contesto economico-lavorativo, si pone il problema di come conciliare la dimensione 'spirituale', per sua natura in qualche misura libera rispetto al denaro, da quella economica, che risulta comunque indispensabile per la sopravvivenza.

Come dicevo, non è possibile affrontare qui tale problema, devo quindi limitarmi semplicemente a 'nominare' alcune proposte che mi è capitato di fare altrove: la libera con\divisione (i gruppi esistenti si ristrutturano suddividendosi consensualmente in tanti gruppi nuovi definiti del criterio della condivisione unanime, e quindi guidati da un 'governo' riconosciuto da tutti e quindi, a livello generale, da un 'soggetto' incaricato consensualmente di gestire positivamente la divisione e la successiva convivenza dei diversi gruppi) e l'intreccio continuo (i vari gruppi si 'tengono uniti' mediante la permeabilità reciproca che realizza effettivamente una unità sostanziale dei diversi gruppi in una maniera diversa da quella gerarchico-piramidale).[11]

Si badi che per molti versi la situazione attuale va esattamente in una direzione di questo tipo, nel senso che il mondo si sta effettivamente frantumando in una serie di micro-comunità 'unanimistiche' (identitarie); ma il problema è che oggi questo avviene prevalentemente in un senso

[10] Sul tema del denaro ho detto qualcosa negli interventi tenuti al Seminario AICOFi del 2017, consultabili all'indirizzo www.filosofiaicofi.it/relazioni-relatori.html.

[11] Chi fosse interessato a questo aspetto può consultare l'intervista che mi è stata fatta dal sito "megachip", al seguente indirizzo: http://megachip.globalist.it/pensieri-lunghi/articolo/2018/05/01/alzare-lo-sguardo-dire-la-verita-2023532.html, in particolare al punto D della risposta n. 5.

rovesciato rispetto a quello filosofico, perché la suddivisione scaturisce dalla *contra*pposizione reciproca piuttosto che dalla mutua *com*posizione. Si pensi anche solo al problema della *competizione* tra gli intellettuali, anche tra i filosofi, e in particolare poi tra i *consulenti* filosofi. Del resto meravigliarsi o scandalizzarsi di questo fenomeno è naturale ma poco produttivo; si tratta piuttosto di affrontare il problema come un autentico compito filosofico.[12] Infatti proprio nella trasfigurazione, mediante la libera con\divisione, della contrapposizione in com-posizione consiste uno dei compiti principali del pensiero filosofico e delle relative pratiche.

Si pone qui inevitabilmente il problema dell'economia e poi anche propriamente della democrazia, quindi pure di quella che io chiamo "la superstizione democratica". Parlare di superstizione democratica è cosa ben diversa dal parlare male della democrazia, così come parlare della superstizione del gatto nero è cosa ben diversa dal prendersela con i gatti neri. Il problema, piuttosto, è l'atteggiamento superstizioso che ci fa scambiare la democrazia per qualcosa di per sé capace di generare e garantire una convivenza civile.

Dovendo contenere in poche righe il discorso su un tema così complesso e delicato, illustrerò questo enorme problema con una semplice battuta. L'articolo 1 della nostra Costituzione recita "La sovranità appartiene al popolo […. e qui faccio una lunga pausa …] che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione". Ho inserito questa lunga pausa per enfatizzare il fatto che la formula riportata consta di due parti ben distinte. La prima è quella che potremmo definire *positiva*: la sovranità appartiene al popolo. Evviva! Siamo tutti sovrani, re e regine; complimenti a ciascuno di noi. E allegria! Perché se siamo sovrani nessuno ci può imporre nulla che non sia da noi gradito e accettato. Ma la seconda metà della formula cambia la situazione, e in maniera radicale, anche se, per così dire, lo fa di sfuggita e quasi sottovoce. Infatti ci dice che la nostra sovranità è regolata (governata) da qualcosa che in qualche modo è sovraordinato ad essa: la Costituzione e i suoi meccanismi di controllo-dominio della vita sociale, cioè il parlamento, eletto a maggioranza, il governo e così via; il potere, insomma.

Per esprimere il punto nel più breve tempo possibile farò ricorso a una battuta scherzosa. È un po' come se si dicesse: "In famiglia la sovranità appartiene al marito [….. lunga pausa…] che la esercita eseguendo gli ordini della moglie". Sia chiaro, è uno scherzo, non sto dicendo che giusta sarebbe la situazione nella quale il marito disponesse della 'sovranità' effettiva (come, *forse*, è stato fino a non molti anni fa); voglio solo far notare come, in una formula di questo genere, la seconda parte modifichi sostanzialmente la situazione complessiva, e addirittura in un certo senso ne rovesci completamente il senso. E il marito che si appellasse a quella formula per rivendicare il proprio diritto alla sovranità farebbe sorridere, e apparirebbe come un ingenuo che vive all'interno di una evidente superstizione. Proprio come superstizioso è il cittadino che credo di trovare nella democrazia qualcosa che gli garantisce la sovranità (sia pure condivisa con gli altri concittadini), giacché la sovranità di tutti i cittadini è in realtà sottoposta a un'istanza di potere, sovraordinata rispetto alla volontà di tutti i cittadini e pre-giudiziale rispetto ad essa. È evidente che questo problema ripete esattamente quello posto a suo tempo da Orwell nella *Fattoria degli animali* ("Tutti gli animali sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri"); perché viene a dire che in democrazia "Tutti i cittadini sono uguali per quanto riguarda il potere, ma alcuni (quelli che gestiscono il potere) sono più uguali degli altri"; ovvero: "Tutti i cittadini sono sovrani, ma alcuni sono più sovrani degli altri".

Ora – per concludere tornando alla filosofia intesa nel senso più classico – è fondamentale osservare che il problema che ci troviamo qui ad affrontare è esattamente lo stesso che già Parmenide ci aveva posto quando aveva presentato la via della verità mediante questa formula: "[…] l'una che è [… lunga pausa …] e che non è non essere" [13]. La prima parte è totalmente positiva ("che è"), mentre la seconda è *negativa del negativo* ("non è non-essere"). Il problema che

[12] Anche su questo tema ho detto qualcosa negli interventi al Seminario AICOFI del 2017 sopra citati.
[13] O: "… e che non è possibile che non sia"; (Diels-Kranz 28, B 2, 3).

la Costituzione italiana ci pone riecheggia dunque il problema che già Parmenide aveva affidato al pensiero; un problema la cui soluzione tradizionale ha generato un nuovo problema, e maggiore di quello che ha risolto. Comunque sia, ancora una volta la soluzione del problema *politico* (quello della *polis*) attuale fa tutt'uno con quello classicamente filosofico, quello al quale anche le nostre pratiche filosofiche sono chiamate oggi a dare una risposta.